

VALORI E COMUNITÀ

Il male del moralismo

di **Antonio Polito**

Il moralismo è il male incurabile della morale.

Il commento

Il male del moralismo (che uccide la morale)

La corrompe dall'interno, e un po' alla volta la uccide. Quelli che vedono un contrappasso dantesco, occhio per occhio dente per dente, dietro la rivelazione dei presunti peccati di Luca Morisi (attenzione, non sappiamo neanche ancora se si tratta di reati), non sono poi così diversi dalla Bestia. Il metodo del moralismo è infatti sempre lo stesso. E consiste nell'esibizione in pubblico dei vizi altrui, nell'uso politico della vergogna, nel tentativo di provocare non riprovazione, ma disgusto per l'avversario. La chiave del moralismo sta nell'isolare il peccatore e separarlo dallo spettatore. Così, per esempio, il problema della droga smette di essere una questione sociale, o culturale, o generazionale, di tutti insomma; e si esaurisce nell'esistenza dei «drogati», come vengono chiamate le persone affette da una tossicodipendenza, e magari di chi mostra nei loro confronti troppa compassione. Volete la prova maestra della confusione morale che questo stile produce? Salvini commentò così l'inchiesta sull'orribile fine di Stefano Cucchi, picchiato a morte in stato di detenzione: «Questo caso dimostra che la droga fa male sempre e comunque». Dunque, bravi cittadini che state assistendo a questo dramma umano, mettetevi pure comodi; non c'è niente che noi si possa fare, se non condannare gli stili di vita che non ci piacciono. Il contrario della funzione catartica della tragedia greca, consumato nei talk del pomeriggio. La conseguenza politica del moralismo, che lo rende tanto più pernicioso quando è utilizzato dagli uomini con responsabilità pubbliche, è l'impotenza che ne deriva, l'impossibilità di cambiare davvero le cose che inevitabilmente produce, perché evita e anzi condanna ogni riflessione sulle cause vere e profonde dei mali sociali, limitandosi a gettare fango su chi ha sbagliato. Ma c'è anche un'altra ragione per cui il moralismo è il grande nemico della morale: uccide la pietà. E senza la compassione, l'empatia, la capacità di immaginare che cosa provi l'altro quando soffre, e immedesimarsi nella condizione umana comune e nella sua fragilità, non è possibile una vita etica. Per questo il «cattivismo» è nemico giurato dell'etica, che pure brandisce come un'arma contundente; per questo finisce regolarmente con il confondere le responsabilità delle vittime con quelle degli aguzzini, le prostitute con gli sfruttatori, i migranti con i mercanti, e così via, fino a disprezzare i perdenti e chi li protegge. Il diffondersi del linguaggio dell'odio nel

nostro dibattito pubblico, di cui la «Bestia» di Salvini non è stata certo l'unica causa, ma di cui ha rappresentato «magna pars», non può produrre infatti altro che cinismo, alzando una nube grigia in cui ogni discorso sull'interesse comune sembra perdere qualsiasi senso, e restano solo le tribù: da un lato quelli come me, dall'altro i diversi da me. «Quando Trump si è vantato che, se anche avesse sparato a qualcuno per le vie di New York, i suoi sostenitori avrebbero comunque votato per lui» — ha scritto lo psicanalista Christopher Bollas — «ha dato voce a un'oscura corrente di squallore morale che segnala un cambiamento di valori nell'Occidente». Questo metodo non l'ha inventato la destra. Anzi, da noi è cominciato a sinistra. Quando per ripristinare l'onestà come valore perduto nella vita pubblica si è lasciato credere che sarebbe bastato mettere gli onesti (noi) al posto dei disonesti (loro). Salvo scoprire che gli esseri umani sono l'uno e l'altro, e l'onestà è il prodotto di educazione, di regole, di standard di efficienza pubblica, e nessuno ne ha il monopolio. Che abbaglio. Eppure quanti Catoni si agitano tuttora nel nostro dibattito pubblico, quanti censori ogni mattina si arrogano il diritto di additare all'opinione pubblica il reprobato, tra gli applausi delle «tricotieuses». La tentazione di farlo anche con Morisi è troppo forte per chi è abituato ad affidare i propri successi alla sofferenza altrui, o spera di trarne il vantaggio di delegittimare l'avversario, secondo la presunzione davvero illiberale che solo i virtuosi dalla vita immacolata possono parlare di virtù pubblica, solo gli innocenti possono discutere di giustizia, solo i casti di sesso, e solo chi non ha amici che fanno uso di droga può parlare di legge e ordine. Resistiamo a questa tentazione. Diamoci tutti una regolata. A furia di sbranarci l'un l'altro nella polemica politica rischiamo che non resti più nessun tessuto di umanità comune. Quella che ha fatto dire alla sorella di Stefano Cucchi, a proposito dell'inchiesta su Morisi: «Lo perdono, perché mi piace pensare che abbia capito». Capire e compatire. Le grandi religioni la chiamano misericordia. Ma è anche il principio fondamentale di ogni



critério di giustizia: «Non fare agli altri ciò
che non vorresti fosse fatto a te stesso».
Basterebbe questo per rendere l'Italia
migliore di quella che è.

© RIPRODUZIONE RISERVATA